

# IL VIAGGIO DEL PENTCHO

Ad onore della **Marina Italiana**, proponiamo, per la sua attualità ai nostri giorni del dramma dei migranti, un breve riassunto del libro di Enrico Tromba, Stefano Nicola Sinicropi e Antonio Sorrenti, presentato in occasione della 'Giornata della Memoria' 2017, nonché dell'articolo apparso sul quotidiano "Il Sole 24 ore" a firma di Guido Minciotti intitolato "La fuga sul Pentcho, un barcone per la salvezza" del giugno 2016.

Il 'Pentcho' era un vecchio barcone fluviale, precedentemente adibito al trasporto degli animali, che fu acquistato da alcuni Ebrei che progettavano di partire da Bratislava per sfuggire ai nazisti nel 1940.



Il Pentcho durante una sosta

L'iter di viaggio prevedeva di scendere il Danubio, attraversare il Mar Nero, gli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli, attraversare il Mar Egeo e sbarcare in Palestina sotto Mandato Britannico, con al comando di un ex ufficiale della marina zarista, con un solo occhio.

Partirono, il 10 maggio 1940, in 509 e, nelle tappe successive, aumentarono a 534 anime di varie nazionalità man mano che si fermavano per rifornirsi di vettovaglie che le Comunità ebraiche locali fornivano spontaneamente, per quanto possibile.



Cartolina del 18 settembre 1940 viaggiata dalla Polonia a Belgrado indirizzata ad un passeggero del Pentcho (dalla Collezione Moscati)

Questo viaggio della speranza durò ben cinque mesi e terminò non già in Palestina ma iniziò a naufragare nei pressi di un isolotto, il Kamilanissi, disabitato ed arido del Mar Egeo, dopo aver sostato a Stampalia per rifornirsi di frutta e verdura.

Furono gli Inglesi ad avvistarla per primi ma non lo soccorsero perché erano impegnati a scortare il loro incrociatore 'Liverpool' danneggiato.



Lo intercettarono poi i MAS 521 e 523 della XI Squadriglia Italiana e fu il piccolo trasporto italiano "Camogli" comandato dal capitano Carlo Orlandi a recuperare i naufraghi rifornendoli e trasportandoli in piccoli gruppi, tra il 18 ed il 26 ottobre 1940 - e naturalmente dando la precedenza alle 142 donne ed ai 9 bambini - a Rodi, all'epoca zona di guerra sotto il controllo italiano (dal "Diario di Guerra" del Comando Marina Italiana di Stampalia) dove furono internati.



Oltre un anno dopo, fortunatamente, furono condotti nel Campo di Ferramonti di Tarsia in Calabria: tutti meno una famiglia che rimase a Rodi presso alcuni parenti ed insieme a loro ed a tutti gli Ebrei di Rodi finì deportata e sterminata dai nazisti. Quasi tutti gli altri si ritrovarono nel Campo calabrese in prossimità di Reggio, la città che, secondo la leggenda, fu fondata da un pronipote di Noè, Aschenez; l'archeologia ha colà confermato la presenza ebraica con il ritrovamento dell'antica

Sinagoga del IV secolo di Bova Marina (la più antica in Occidente dopo quella di Ostia, vicino Roma). In seguito, la Calabria aveva convissuto la presenza ebraica ininterrottamente fino al XVI secolo con personaggi del calibro di Chayim Vital 'ha Qalavrezi', il Calabrese, conosciuto come 'RACHU' famosissimo studioso di Kabbalah. Quando gli invasori Spagnoli cacciarono definitivamente gli Ebrei, nel 1541 la Calabria si avviò verso la decadenza soprattutto perché cessò il fiorentissimo commercio della seta ed i prestatori cristiani oppressero la popolazione con tassi esorbitanti.

Oggi, nella baracca del Comando è stato istituito un Museo della Memoria.



Di tutti i migranti su quell'Arca di Noè, a parte la famiglia rimasta a Rodi ed in seguito deportata e sterminata nei lager, perirono anche Albert Freund deportato nel 1944 ad Auschwitz con lo stesso Convoglio N.8 che trasportò anche Primo Levi.



Nel Campo di Ferramonti la vita scorreva apparentemente normale pur sotto sorveglianza della polizia e della milizia fascista; accoglieva oltre gli Ebrei anche gli Antifascisti, gli Zingari, persone ricche e povere, istruite e non, insegnanti, medici, rabbini, ecc. arrivando a comprendere fino a cinquemila internati liberi, tuttavia, di interagire con la popolazione locale. Inoltre era stata istituita una scuola, vi erano luoghi di preghiera, si tenevano tornei di calcio e concerti.

Inoltre, Schachne Wald, un altro migrante del Pentcho, fu arrestato a Roma con il figlio Pesach e trucidato alle Fosse Ardeatine; tutti gli altri arrivarono in patria, in Israele.



Grazie, soprattutto, all'umanità del direttore del Campo, Paolo Salvatore; infine, quando le colonne tedesche in ritirata si presentarono per prelevare i prigionieri ed avviarli verso un'altra <marcia della morte> riuscì a far credere che nel Campo risiedevano soltanto alcuni sfollati ammalati di colera avendo fatto evacuare gli internati verso le circostanti campagne.

